

Prefazione

1. La cultura del Novecento si è interrogata a lungo sul ruolo e sul significato delle scienze umane e sociali nel panorama dei saperi contemporanei. Questa riflessione è ormai parte integrante della nostra storia, e ripercorrerne le tappe più significative ci metterebbe senza dubbio di fronte a un capitolo importante dell'intera tradizione intellettuale dell'Occidente, e soprattutto di quella europea. Più volte, in questa vicenda, è ricorsa la tentazione di poter rintracciare un punto d'irradiazione privilegiato, intorno al quale fosse possibile costruire e difendere uno statuto unitario delle scienze umane, una specie di paradigma epistemologico complessivo, all'interno del quale disporre ordinatamente l'insieme delle conoscenze e dei metodi d'indagine che siamo soliti ricomprendere in questa area. E due discipline in particolare, come sappiamo, si sono contese con alterna fortuna, in Europa e in America, le chiavi di questa centralità, il diritto di fare da punto incontrastato di riferimento in questo campo: la storia e la sociologia – l'indagine sul passato e l'analitica del presente – che hanno teso più volte a presentarsi come le depositarie dei due modelli interpretativi più completi e potenti per qualunque studio di ogni formazione umana (la situazione dell'Italia è da questo punto di vista un po' anomala, tenuto conto della lunga stagione neoidealistica, crociana e gentiliana).

A me non pare che si debba avere ancora nostalgia per queste posizioni e per questi tentativi egemonici. E credo che, almeno per il momento, quando discutiamo di scienze umane, dobbiamo abbandonare qualsiasi tipo di pretesa a una riduzione unitaria del nostro oggetto intorno a un unico statuto cognitivo – comunque lo si voglia immaginare. Giustamente, nel libro di Nicola Palazzolo questa possibilità viene messa da parte con sobrietà e con realismo. Dobbiamo accettarlo: le scienze sociali e umane hanno ormai acquisito una stabile configurazione acentrata e, per così dire, stellare. Il legame che le collega è debole e multiverso, e non suggerisce alcun impianto rigidamente gerarchico. La loro identità comune va ritrovata in una sequenza di connessioni analogiche orizzontali che delineano una struttura aperta e in movimento, piuttosto che in un sistema chiuso e verticalizzato intorno al primato di un unico impianto concettuale. La loro vicinanza è storica e genealogica, a partire da un fascio di relazioni che si dipana intorno ai tre saperi più antichi in quell'insieme – la filosofia, la storia, il diritto – e non è, allo stato delle cose, la premessa di alcuna sintesi più alta. Qualunque discorso che oggi vogliamo intraprendere intorno all'organizzazione di queste discipline dal punto di vista della formazione superiore o della ricerca, non può che partire dalla constatazione di questo incontrovertibile dato di fatto.

2. Per una serie di ragioni che attengono alla storia dell'accademia italiana, e sulle quali qui non è il caso di tornare, le scienze umane non hanno quasi mai avuto vita facile all'interno del CNR. Palazzolo ricostruisce in questo libro con competenza e attenzione (per quanto è dato a me di giudicare) alcuni tratti particolarmente rilevanti di questa ormai lunga vicenda, fino ai recentissimi sviluppi degli ultimi anni. Il suo intento tuttavia non è soltanto storiografico, ma

operativo: egli si propone non solo di capire, ma di intervenire, proponendo una configurazione e un assetto che tenga conto delle esperienze e delle soluzioni maturate fino a oggi. A me sembra che i suoi suggerimenti siano ragionevoli ed equilibrati, e meritevoli di essere considerati con grande cura. Ma non è su questo che adesso vorrei insistere, quanto piuttosto unire la mia voce alla sua in un'indicazione che mi sembra possa integrare bene la sua proposta.

A me pare che se le scienze umane potranno ancora avere un posto e uno spazio nel futuro del CNR (cosa della quale si potrebbe anche legittimamente dubitare), la loro presenza debba essere, in qualche modo, una presenza di frontiera, o meglio, una presenza il cui scopo dovrà essere di mettere radicalmente in discussione l'esistenza di una frontiera ereditata dal passato, ma ormai in larga parte dannosa o inservibile: quella fra scienze dell'uomo e scienze della natura, fra tradizione umanistica e tradizione "scientifica". Si faccia del CNR il laboratorio di un nuovo intreccio, di una nuova mappa dei saperi e delle conoscenze, dove l'"umano" e il "naturale" siano risolti all'interno di una nuova e più aggiornata visione del mondo. Ho scritto altrove che le sfide che ci attendono hanno bisogno, per essere fronteggiate, di un nuovo umanesimo. Ma dovrà trattarsi di un umanesimo capace di integrare dentro di sé la tecnica e i suoi problemi - la sua potenza e i suoi dilemmi. Capace di produrre nuova etica e nuova politica.

Abbiamo più che mai bisogno di luoghi in cui pensare il futuro: organizzazioni, aggregazioni, circuiti culturali. Alcuni dobbiamo inventarli. Altri, dobbiamo solo liberarli dalla polvere e dalle incrostazioni.

Aldo Schiavone